

Il nuovo scenario – 3. Dopo la Dc

Un percorso neosturziano per la Costituente

di Ennio Pasinetti

La stagione democristiana si è definitivamente conclusa. Il fatto che vi sopravviva un partito con tale nome lo fa assomigliare ad un dinosauro che si aggira in una metropoli.

Constatiamo questo dato di fatto con mero scrupolo notarile, senza il compiacimento di qualche malevolo avversario né l'ansia di chi immagina che non guardare in faccia la realtà ne allontani le impietose sentenze. Le regole (una riforma elettorale bipolarizzante), gli eventi (Tangentopoli soprattutto), la gente (che non rinnova un rapporto di fiducia) si sono assunti il compito di accelerare un giudizio liquidatorio di un'esperienza che, proprio perché è stata grande, non ci rassegnamo a considerare una parentesi.

Oggi il problema, su questa terra inesplorata in cui tutti muoviamo passi incerti senza rendite pregresse, è come mettere al servizio del Paese un patrimonio di ideali, di proposte, di generosità a cui ben pochi dei sedicenti nuovi sono disposti a dare cittadinanza. Emerge una palese debolezza in certo "nuovismo": quella di stare tutto dentro la dimensione politica, di mettere insieme pezzi di vecchio e definirli nuovi. È un dato comune a realtà diverse, dalla Rete ai Popolari per la riforma, ad Alleanza democratica; la Lega stessa ha più consenso che radicamento sociale.

La sfida decisiva ci chiama altrove: promuovere e concorrere, senza pretesa di guidare, un processo che valorizzi la soggettività della società, di quei segmenti di passione civile che non hanno forza per essere rappresentati. C'è una società civile che esprime interessi forti in rapporto di conflittualità tra loro e con le istituzioni, c'è una parte di vocazione gregaria che da tempo ha appaltato la propria rappresentanza a un ceto politico professionalizzato, ma c'è anche una significativa seppur sommersa componente che, concorrendo al bene comune, riconosce i limiti delle proprie funzioni in un più ampio ed organico disegno sociale (si pensi alle cooperative, all'associazionismo, al volontariato). Ci sono, al centro del Paese, interessi concreti che è legittimo e fisiologico che si esprimano, in funzione di un equilibrato bene collettivo e non alla ricerca di privilegi; ci sono donne e giovani, ceti medi produttivi, lavoratori non attardati su logiche arcaiche di scontro di classe, imprenditori disponibili a mettere in gioco la funzione sociale del loro profitto, credenti e non che sentono la condivisione di un comune destino e hanno a cuore le sorti della democrazia.

A tutti costoro, chi porta nella città dell'uomo un giudizio orientato della fede deve una parola di speranza, un'indicazione di cammino che abbiamo l'ambizione di definire non *ancora* attuale, ma *già* attuale, perché l'intui-

zione della liberazione da un rapporto duale individuo-Stato del liberalismo o partito-Stato del socialismo, insita nell'idea di un popolo fatto di persone, famiglie, associazioni, autonomie locali, proietta ideali antichi su una comunità che, per essere più efficiente, non rinuncia ad essere più adulta e solidale.

Nei momenti più alti della propria storia, il cattolicesimo democratico ha saputo, frammento della società, rappresentare con la maggiore approssimazione possibile un bene comune generale, proprio perché a fare da cemento erano riferimenti valoriali più orientanti dei vincoli di classe e di territorio. Ancor più oggi la nostra nazione necessita di una proposta di sintesi, proprio quando l'esplosione di particolarismi la rifiuterebbe: il cammino disagiato che riporta sulla strada di una politica rilegittimata esige non una vaga ispirazione sturziana, ma un rigoroso percorso neosturziano.

Con umiltà si deve ricominciare da prima e da fuori la politica, per ricucire attese e principi e coniugarle dentro soluzioni pratiche, le quali soltanto decideranno del nome, della forma e degli alleati del soggetto che, insieme con altri, metteremo in campo. Il nodo decisivo – ancora secondo l'impostazione sturziana – è il programma, che dell'ideologia ha la razionalità fondante ma non la sclerosi e della prassi ha l'efficacia ma non la frammentarietà.

È la capacità di tradurre in scelte di programma credibili oggi i principi iscritti in una storia, e in una tradizione, la risposta al quesito, non sempre posto con limpidezza, su quale sarà lo schieramento nel quale prenderanno posto i cattolici-democratici; ridotti a forza aggiuntiva dell'uno o dell'altro polo, assisteremo alla fine delle ragioni fondanti il nostro essere in politica. Viceversa, ciò che sapremo dire sulle grandi questioni emergenti – di politica istituzionale, di cultura e informazione, di politica economica e dei servizi alla persona – attesterà il merito ad una centralità, che non può essere solo proclamata, ma va costruita in itinere, portandoci appresso chi condivide una visione etica della politica e non la può immaginare se non in una prospettiva dinamica e riformista.

Più di queste coordinate non è possibile né sarebbe onesto dare; un'esplorazione non è la dimostrazione di un teorema: se è autentica, non ha già implicito in sé il fine della ricerca. Con Bergson, torniamo ad affermare che «quando si vuole arrivare da qualche parte, non si conosce altro modo che mettersi in cammino».